

Roberto Talamo

Fabrizio Podda

Il senso della scena. Lirica e iconicità nella poesia di Franco Fortini

Ospedaletto (PI)

Pacini

2008

ISBN 978-88-6315-032-2

L'interesse di un numero sempre crescente di giovani studiosi per l'opera saggistica e letteraria di Franco Fortini sembra inverare quel significato *futuro* della sua opera, messo in luce da uno dei primi interpreti (cfr. Romano Luperini, *Il futuro di Fortini*, Lecce, Manni, 2007). Dopo le raffinate analisi di Dalmas sul significato del protestantesimo fortiniano (cfr. Davide Dalmas, *La protesta di Fortini*, Aosta, Stylos, 2006) e l'impegno di Balicco nel ricostruirne la parabola di intellettuale politico (cfr. Daniele Balicco, *Non parlo a tutti. Franco Fortini intellettuale politico*, Roma, Manifestolibri, 2006), questo libro di Fabrizio Podda, frutto di una tesi di dottorato, cerca di ricostruire l'esperienza formale e i nuclei di senso dell'intera produzione lirica di Fortini. Dopo un'introduzione e un primo capitolo di natura principalmente teorica, se ne analizza, per testi esemplari, l'intera produzione poetica, dividendo cronologicamente la materia in due periodi: 1946-1969 e 1970-1994. Il volume si chiude con un'inedita lezione del 1981, tenuta in una scuola superiore di La Spezia, in cui il poeta legge e commenta alcuni suoi componimenti: *Dalla collina, Agli dei della mattina, Il nido, Sereni esile mito, La nostra regione*. Se due sono i momenti della lirica fortiniana messi in luce dal critico (il secondo da preferire al primo per una maggiore vicinanza di forma e senso), due sono anche gli strumenti interpretativi utilizzati per passare in rassegna quest'opera (vedremo più avanti quanto l'intero volume possa essere letto all'interno di un movimento costantemente duplice). Il primo è il concetto di *scena*: il senso della scena è qui dato da un continuo andirivieni tra l'analisi del carattere autoreferenziale della voce poetica e il suo tendere costantemente a un'alterità, che segna i limiti, i confini dell'esperienza lirica, sempre pronta a farsi, in Fortini, *insistenza* su un significato etico. Strumento duplice è anche quello di *iconicità*: «intesa non solo nei termini del rapporto di similarità tra parole e cose del mondo [...], bensì come insieme di strategie discorsive finalizzate alla strutturazione e al rafforzamento del significato [...] e all'*apprendimento* del reale» (p. 9). «Il senso della scena vuole molta attenzione» scriveva Fortini in *Le belle querce*, l'attenzione del critico è qui ben indirizzata, soprattutto nella prima parte teorica, a definire l'atto ermeneutico «come gesto di apertura della coscienza ai segni del mondo» (p. 10). Lasciandoci alle spalle la premessa teorica, i due capitoli successivi ci appaiono, ancora una volta, sotto il segno di un doppio «passo» interpretativo (*Two step* è il titolo di una delle prime poesie di Fortini a essere analizzata, insieme al quadro di James McGarrell, riprodotto in copertina, che ha ispirato il componimento, a sottolineare la consapevolezza di Podda rispetto a questo suo stesso duplice movimento critico). Descrizioni semiotiche dei testi, a volte eccessivamente schematiche o ridondanti (l'interesse per tali analisi mi sembra francamente da restringere ai soli studiosi di semiotica letteraria; un esempio di questo modo interpretativo si può vedere nell'uso dei «quadrati semiotici» greimasiani alle pagine 146-149), si alternano al secondo movimento di questo volume, quello rivolto a decifrare il senso della scena lirica. È questa seconda direzione, questo secondo passo, a convincere di più nel libro. Il senso iconico della forma lirica fortiniana, è detto, sta nel significato dei confini di questa stessa forma: «punto di incontro tra soggetto e storia, corpo e mondo [...], metrica e biografia» (p. 17). Le frontiere della lirica sono confini da valicare, non limiti cui attenersi: «il lungo percorso poetico fortiniano può essere definito come un'istanza di attraversamento della lirica» (p. 177), in nome della transitività, del «risvegliarsi e risvegliare» (p. 181). Un'ultima nota al fine di stabilire, in questo breve spazio, un proficuo dialogo con il critico: Podda legge, nell'opera poetica di Fortini, la compresenza di un rapporto orizzontale, confidenziale e sensuale con il reale (che de-

finisce «metonimico») e di un rapporto verticale, concettuale, «allegorico», in un continuo cozzare dei due ordini. La suggestione è convincente ma, all'interno dell'ordine allegorico, mi sembra necessario introdurre un'ulteriore distinzione, che Podda non vede, pur essendo alla base di molti componimenti fortiniani: la distinzione cioè tra l'allegoria tradizionale (*allegoria in verbis*) e la figura (*allegoria in factis*). La costruzione *figurale* del senso della scena è spesso preferita da Fortini a quella allegorica (sul rapporto Fortini-Auerbach e sulla centralità della «figura» nell'opera poetica fortiniana ha scritto belle pagine Alessandra Reccia, *Fortini-Auerbach. Tra simbolo e allegoria: la figura come metodo*, in AA. VV., *La rappresentazione della realtà. Studi su Erich Auerbach*, Riccardo Castellana (a cura di), Roma, Artemide, 2009, pp. 197-205). Alcuni testi in cui, secondo Podda, *non si chiarisce* il senso della scena (come, ad esempio, il *Sonetto dei sette cinesi*, analizzato alle pagine 50-51) potrebbero essere rischiarati proprio da un moderno e laico senso figurale (sulla natura figurale, ad esempio, dell'interpretazione fortiniana della vicenda politica cinese, presente anche nel *Sonetto*, si veda: Donatello Santarone, *Contraddizioni e identità fra noi. Fortini e la Cina*, in Franco Fortini, *Asia Maggiore*, Roma, Manifestolibri, 2007, pp. 7-21, nonché la *postfazione* di Edoarda Masi allo stesso volume). Valicare i confini della lirica, per Fortini, vuol dire anche considerare, in chiave figurale, la storicità concreta e il significato per noi di un'esperienza storica: è qui che l'io incontra i «destini generali».